Il Margine, n.7/1985

CORSIVO

Stava e la cognizione del dolore

MARIA CELESTINA ANTONACCI

« Avevo letto più volte, avevo spesso narrato racconti di guerra e di battaglie. Ma conoscevo davvero, nel significato pieno del verbo "conoscere", conoscevo proprio dal di dentro, prima di averne provata io stesso l'atroce nausea, che cosa sono l'accerchiamento per un esercito, la disfatta per un popolo? ».

Questo affermava Marc Bloch nel suo « Apologia della storia o mestiere di storico » e tanto mi sono trovata a pensare, di recente, in seguito ad alcuni tristi avvenimenti che mi hanno coinvolta in prima persona.

Sapevo veramente che cosa si sperimenta quando si viene toccati da una tragedia, che cos'è lo sgomento di fronte ad un disastro, lo stupore incredulo, il dolore straziante, l'angoscia, il vuoto?

Me ne sono resa conto entrando nella mia chiesa parrocchiale, due mesi fa, per partecipare alla celebrazione in suffragio delle vittime della Val di Stava. Ricordo gli occhi arrossati della gente, i volti segnati, il lento incedere dei parenti delle vittime verso i posti riservati, la luce biancastra dei riflettori, le navate quasi prive di affreschi messe a nudo nella loro sobrietà, ma anche l'andirivieni troppo spesso irriverente di fotografi e giornalisti, le telecamere indiscrete, gli ultimi preparativi per offrire all'Italia ogni momento di quella S. Messa.

Uno, due... pronto, prova... Sogno o realtà? Immagini note! Solo che questa volta non le seguo dall'esterno, seduta comodamente sul divano, ci sono dentro, sono io, è la gente intorno a me, quelli che piangono, che pregano, che si interrogano, siamo noi quelle immagini. L'organo attacca le prime note ed una signora, ... so chi è, lei « conosce »..., si unisce al coro per esprimere, con forza e con coraggio, la sua comunione con quelle vittime innocenti, la sua parte-

cipazione al mistero della vita e della morte. « In paradiso ti accompagnino gli angeli, al tuo arrivo ti accolgano i martiri, e ti conducano nella città santa di Gerusalemme ».

Cerco di cantare anch'io mentre mi scorrono davanti tre giorni incancellabili che hanno segnato per sempre la vita di un paese e di centinaia di famiglie sparse nelle città. Sono immagini che la telecamera non può catturare, che fanno parte di una rete invisibile di solidarietà, di comunanza di sentire, di esperienze.

E' la gente che si conta, che cerca volti noti, persone care, vicini di casa, coetanei, che si guarda negli occhi, occhi di vecchi che hanno vissuto ed hanno una storia, ma soprattutto occhi di giovani che non capiscono e sono come annichiliti, e si sente diversa, che parla per ore, ben sapendo che non serve a niente. Dentro è silenzio. L'hanno percepito i volontari accorsi a scavare nel fango, quanti si sono prodigati per settimane per ridare un aspetto « normale » alla valle, quelli che hanno assistito i parenti ed hanno praticato la pietà, tutti coloro che hanno voluto e saputo dare non solo qualcosa, ma una parte di se stessi. E' sfuggito ai curiosi che hanno bloccato le strade e rallentato le operazioni di soccorso, spiato con potenti binocoli e fotografato con avidità tante scene esclusive, commentato con noncuranti « tutto qua » lo scempio devastante di una colata di morte che ha spazzato ogni forma di vita e non ha salvato neppure un filo d'erba. Non lo possono capire quelli che cercano di speculare mossi dal loro esclusivo interesse, dalla ricerca del profitto ad ogni costo, chiusi nella indifferenza degli egoisti, sopraffatti dalla durezza del loro cuore.

Perché la sofferenza si trasformi in speranza e sapienza

Non posso, non possiamo non fermarci a meditare anche se i ricordi, insistenti, lancinanti non devono rimanere sterili pensieri carichi di sentimentalismo. Ci devono provocare ad essere diversi, a riscoprire valori troppo spesso dimenticati nella inebriante corsa verso un allettante ma evanescente benessere, valori che, radicati nella fede nell'uomo o in un essere superiore, non possono non riferirsi alla carità, alla giustizia, all'onestà di vita. E' necessario che questa sofferenza che è stata donata e alla quale sono chiamati tutti quelli che rimangono possa trasformarsi in speranza, possa essere sale e lievito della terra. E' un cambiamento di cui tutti noi, grandi e piccoli, potenti e uomini della strada possiamo diventare strumenti partendo dal nostro modo di essere con gli altri, in famiglia, nella società, nella vita economica, nel mondo del lavoro.

Non basta però che questo mutamento si attui a livello personale e di scelte individuali. Esso deve tradursi in progetti, programmi, precisi impegni sociali in grado di promuovere e rendere operanti azioni di vera giustizia, ispirate cioè al rispetto dell'uomo e della sua dignità, al di sopra ed oltre ogni calcolo materialistico, della natura, della terra, delle macchine, spesso arbitrariamente sfruttati. Assume allora primaria importanza la precisa coscienza della necessità del farsi carico, ognuno, singoli ed istituzioni, delle proprie responsabilità, la volontà di non sfuggire ad esse e di non sottrarsi agli impegni propri delle varie posizioni, conservandone contemporaneamente i privilegi.

Stava, Tesero, tutti quelli che sono tornati nelle loro case nelle città e nei paesi d'Italia vogliono rivivere, devono ricominciare; la ricostruzione sta per iniziare; non solo quella delle case, delle fabbriche, degli alberghi, ma soprattutto quella delle coscienze, dei cuori così provati, delle anime frammentate e lacerate.

Diventa indispensabile, allora, che questa nuova sensibilità si faccia ricchezza di esperienza, si trasformi in atteggiamento pronto ed attento a cogliere altre invocazioni d'aiuto, sappia trovare la strada per essere vicina al mondo, quello crollato, quello distrutto e profanato, quello che soffre, che è povero ed abbandonato.

Perché questa « conoscenza » non vada perduta, perché il sacrificio di Felice, Michela, Giuseppe, Anna, Davide non rimanga sterile e le lacrime di quelli che possono inginocchiarsi davanti ad una croce come quelle di coloro che non conservano che i ricordi, non siano inutili. ■

E insorgerà il mare contro i bastioni celesti
e spume orrende saliranno contro nubi turrite
ed urlerà di gioia il coro di tutti i venti
liberati nell'ira dal dio delle folgori,
ed aprirà le sue voragini madre nostra terra
e darà sangue ruggente da tutte le piaghe
finché sia creduta la pena delle sue viscere,
e dentro l'ultima fiamma tutte le sue creature
grideranno riarse negli spazi silenti
finché l'eco raggiunga le sedi dell'Altissimo.
E l'Altissimo si volgerà dal profondo
e staremo ignudi e tremanti nel suo cospetto.
Dal nero abisso guarderanno stelle dagli occhi limpidi.
E l'Altissimo non avrà pietà.

G. CAMPUS